

Della stessa autrice

Le donne preferiscono l'amore

Il sexy club del cioccolato

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *It's a Kind of Magic*
Copyright © 2008 Carole Matthews (Ink) Ltd
The right of Carole Matthews to be identified
as the Author of the Work has been asserted
by her in accordance with the Copyright
Designs and Patents Act, 1988.
Traduzione dall'inglese di Francesca Toticchi

Prima edizione: maggio 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1822-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nel maggio 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Carole Matthews

Per un'ora d'amore



Newton Compton editori

CAPITOLO UNO

Leo Harper adorava il karaoke e il suo pezzo forte era *Material Girl* di Madonna. Non a caso lo stava cantando proprio in quel momento, e con un bel po' di trasporto. «Material!», urlava a squarciagola.

«Grande Leo! Bravo!», lo incoraggiava il suo pubblico.

I migliori amici di Leo, Grant e Lard, erano parecchio fieri delle sue doti canore ed era dalle sei di pomeriggio che lo riempivano di alcol per assicurarsi una performance coi fiocchi.

«Cantaci *I'm Every Woman!*».

Ma Leo sollevò una mano e con fare modesto declinò l'invito. «No, no, non posso».

Oltre a essere un trentaduenne bianco ed eterosessuale – anche se magari quest'ultimo particolare potrebbe non essere affatto rilevante –, un'altra indiscutibile caratteristica di Leo era il fatto di essere totalmente inaffidabile. Leo lavorava nella City, e questa era l'unica cosa di cui era certo. Perché per il resto non era ancora tanto sicuro di aver capito bene quale fosse lo scopo del suo lavoro, oltre a quello di far fare un sacco di soldi ai suoi clienti e di guadagnare una discreta sommetta anche per sé. Grant e Lard lavoravano con lui e molto meglio di lui. Spesso e volentieri li sentiva discutere di mercati in calo e mercati in rialzo e non capiva una sola parola di quello che si dicevano. Erano i suoi migliori amici e lui gli voleva bene, anche perché coprivano tutti i suoi errori in ufficio. Il fatto è che quello non era il lavoro per lui, lui si sentiva più un... be', qualcos'altro, di sicuro. Un cantante, forse.

«Material!». Leo tornò a concentrarsi sulla sua performance. Gli acuti erano la parte che gli riusciva meglio, a suo avviso. «Ma-

terial!», ripeté agitando un paio di tette immaginarie e imitando le movenze di Madonna.

Un'ombra di preoccupazione attraversò il viso di Grant, che proprio nel momento di massimo trasporto gli gridò: «Oi bello, stai attento a non cadere».

Già, perché Leo stava cantando in piedi su un tavolo. In un wine bar super trendy di Londra, anche se non sapeva dove esattamente, visto che ce lo avevano trascinato contro la sua volontà. Quel posto ricordava un po' il Moulin Rouge. Lampadari dappertutto, pareti rosse e specchi dorati. Praticamente mancava solo Nicole Kidman seduta sull'altalena. Quella serata era stata organizzata per una cara amica che partiva, anche se Leo non ricordava neanche come si chiamasse. Fenella. Francine. Fiona. Una cosa del genere, insomma. Molto carina, comunque. Col culo di J-Lo e delle minigonne inesistenti. Combinazione perfetta, praticamente. Aveva un cervello che faceva paura, tra l'altro. E se ne stava per andare, sempre che fosse riuscita a tirar fuori la lingua dalla gola del capo. Anche se andarsene le sarebbe convenuto comunque a questo punto, tanto sarebbe stata licenziata lo stesso considerato come si stava comportando quella sera.

Anche Leo doveva andarsene, era in ritardo. Terribilmente in ritardo. Perciò decise che avrebbe dato tutto se stesso nel finale di *Material Girl* e poi se la sarebbe filata. Il pubblico lo applaudì calorosamente e lui adorava quando facevano così, anche se sapeva benissimo che erano tutti più ubriachi di lui. A quell'ora e con tutto l'alcol che avevano in corpo, evidentemente la differenza tra tortura e piacere non gli era più tanto chiara e continuavano a implorarlo di continuare. Ma Leo fece un bell'inchino e scese dal palco. Le sue tonsille dovevano essere rimpiazzate da quelle di qualcun altro adesso.

Qualcuno gridò: «Facci *I Will Survive!*!». Di certo lui non sarebbe sopravvissuto una volta uscito fuori di lì, ma era anche vero che lui di solito non cantava su ordinazione, non accettava le richieste. Non lo faceva Elvis e lui non poteva essere da meno.

Cavolo, però, dopo *Material Girl*, era il pezzo che gli riusciva meglio. Oddio, non se la cavava male neanche con *My Way*, anche se la sua era un'interpretazione abbastanza originale, diciamo a

metà strada tra Frank Sinatra e Sid Vicious. *Tainted Love* pure gli veniva parecchio bene, secondo lui. Leo scosse il capo, recitando la parte di quello timido e modesto. «No. No. No».

«Non posso, davvero. Devo andare. È il compleanno di Emma». Ma che stava farfugliando?

Emma era la ragazza di Leo. Da anni. E anni. A intermittenza. Si lasciavano in continuazione. Leo non riusciva a capire come facesse Emma a riprenderselo tutte le volte, lui non ce l'avrebbe mai fatta. E in fondo non lo sapeva neanche lei come faceva. Ora non ricordava benissimo come si erano conosciuti, ma sicuramente era riuscito a conquistarla con i suoi modi dolci e raffinati. Da allora lei era stata l'unica donna della sua vita. E lui l'amava, l'amava, l'amava. I periodi in cui si lasciavano alla fine erano talmente brevi che non aveva mai sentito il bisogno di trovarsi qualcun'altra. Il che era una cosa bella. Quando stavano insieme, però, Leo era una fonte costante di irritazione per Emma. La sua adorata Emma infatti non apprezzava le sue doti canore. E neanche il fatto che fosse costantemente in ritardo.

Non riusciva a mettere bene a fuoco quello che diceva l'orologio, ma di certo non erano belle notizie. Le lancette parlavano chiaro. «Merda. Merda. È tardi. Tardissimo».

Nella fretta di andarsene cadde dal tavolo e finì tra le braccia dei suoi cari amici adorati. Un abbraccio era proprio quello di cui aveva bisogno. «Emma mi ammazza», blaterò prima di svenire.

Riuscì a sentire i suoi amici sospirare. Grant guardò Lard e disse: «A giudicare da com'è ridotto è facile che non debba neanche scomodarsi».

CAPITOLO DUE

«Emma, è Vivaldi questo, vero cara?», mi chiede mia madre riferendosi alla musica che viene fuori da chissà dove.

«Sì», le rispondo bevendo un sorso di champagne e sforzandomi di sorridere.

«Che bello».

«Sì».

«È piacevole. Rilassante».

«Sì», ripeto nervosamente. Se stringo il bicchiere ancora un po' di sicuro lo mando in frantumi. Tengo i pugni così stretti che la pelle è completamente bianca.

Siamo in un ristorante favoloso. Inutile negarlo. I miei lo adorano. Ogni volta che c'è qualcosa da festeggiare – compleanni, l'arrivo di un altro nipotino o le solite cene di Natale con i parenti – si prenota un tavolo da Ranolfs. E stasera, per i miei trent'anni, non abbiamo fatto eccezioni.

In questo posto si respira un'atmosfera tranquilla ed elegante, il che corrisponde esattamente all'idea di bella serata che hanno i miei genitori. Un pub incasinato e rumoroso non andrebbe bene per i Chambers. E tanto meno una comunissima pizzeria o un ristorante finto messicano in cui ti devi servire da solo al buffet. Mio padre si taglierebbe un braccio piuttosto che fare la fila per aggiudicarsi una fetta di roast beef. Da Ranolfs ci sono camerieri in quantità che si affannano tra i tavoli per soddisfare ogni capriccio dei clienti del ristorante. Il *maître d'hôtel* – un elegantissimo e inamidato cadavere di uomo – è lo stesso credo da almeno un centinaio d'anni. Basta dare un'occhiata alle foto che ci sono sulle pareti e ti rendi conto che lui è onnipresente, un po' come Jack Nicholson in *Shining*. Le sale sono rivestite di legno di quercia,

cosa che di certo non ritrovi da Happy Eater. Sui tavoli bianchissime tovaglie inamidate e profumatissime rose dei più fini colori pastello. Più che un ristorante sembra uno di quei club esclusivi per soli gentiluomini, solo che qui sono costretti a far entrare anche le donne. Le luci sono soffuse e tutti parlano sottovoce, molto probabilmente per paura di essere guardati male. A parte la musica classica, l'unico altro suono che si sente è quello dei tappi delle bottiglie di vino.

Seduto accanto a mia madre c'è mio padre. «Ho deciso di farla finita con questi lifting facciali», annuncia senza guardare nessuno in particolare. «L'ultima donna che ho operato si è risvegliata con una faccia come un sedere appena preso a sculacciate», dice scuotendo la testa. «Non riesco proprio a capire come gli possa venire in mente di sottoporsi a una tortura simile».

Mio padre, Charles Chambers, è uno un po' "vecchio stampo" – mentalità ristretta, bigotto e ampolloso, per capirci. È un famoso chirurgo estetico, se è possibile farsi una reputazione tirando e stirando la faccia di attori di soap opera, rock star e presentatori televisivi determinati a sparare gli ultimi colpi delle loro carriere. E se pure il mio paparino non capisce il motivo che spinge questa gente a mettersi sotto i ferri, non si fa tanti scrupoli quando arriva il momento di fargli pagare cifre astronomiche.

«Solo Botulino da adesso in poi», aggiunge buttando giù una discreta quantità di champagne. «Sempre meglio paralizzargli la faccia che tagliargliene via dei pezzi. Oggi giorno rischi di essere citato per danni per qualsiasi stupidaggine. Non mi diverte più fare il chirurgo», conclude alla fine cercando un po' di sollievo nell'alcol.

«Ma che bello», dice mia madre aggiustandosi i capelli color miele perfettamente acconciati. Poi si gira verso di me e poggiando la mano sulla mia mi chiede: «E tu cosa ne pensi, cara?»

«Sì», rispondo io automaticamente e non prestando la minima attenzione alla sua domanda. Poi guardo di nuovo la porta. È una tortura. È umiliante. Leo sarebbe dovuto arrivare due ore fa. E invece non c'è. Così la cena con la quale avrei dovuto festeggiare il mio trentesimo compleanno l'ho passata tutta in un tesissimo silenzio. Nonostante porti i capelli corti sono perfino andata dal parrucchiere per farmeli sistemare e acconciare. Ora, invece, vor-

rei strapparmeli uno a uno per il nervoso. Mi sento un'idiota, tra l'altro, con questo vestitino da principessina che mi sono messa, perché tanto è stato tutto inutile.

«Emma», sospira mio padre tutto angustiato. «Smettila di fissare quella porta. Non servirà a farlo arrivare prima».

Tiro fuori il cellulare. «Provo a fargli uno squillo».

Peccato che da Ranolfs l'uso dei telefonini sia bandito e che quando mi hanno visto col cellulare in mano mi hanno guardato e hanno sussultato come se mi fossi appena messa a tette all'aria davanti a tutti.

«Non ti azzardare», mi intima mio padre togliendomi il telefono di mano.

«Ma potrebbe aver avuto un incidente!».

«Quello glielo farò avere io uno di questi giorni, stai sicura».

«Papà!»

«Diciamoci la verità, cara», continua senza batter ciglio il signor Chambers, rinomato chirurgo estetico delle star. «Non verrà, ti ha deluso di nuovo».

«Non è vero».

«E invece sì», sottolinea guardando la sedia vuota accanto a me. Tutte le posate immacolate e il tovagliolo ancora perfettamente piegato a ventaglio. «Sa solo deluderti quello».

«Charles», interviene mia madre – com'è costretta a fare ogni volta che io e mio padre litighiamo. «È il compleanno di Emma. Lasciala in pace».

«Non sono io quello che dovrebbe lasciarla in pace», protesta lui coprendo con la voce la musica di Vivaldi. «Non è mica colpa mia se il nostro caro Leo è in ritardo mostruoso. *Di nuovo*».

«Charles. Ti prego».

«Ma perché non ti trovi un altro?», continua mio padre indicando gli uomini seduti al nostro tavolo. «Uno come Dicky e Austin?».

Dicky e Austin – gli “uomini” in questione – sorridono imbarazzati e fieri allo stesso tempo. Dicky e Austin sono – sfortunatamente, per come la vedo io – i mariti delle mie sorelle maggiori. Le mie sorelle maggiori che hanno fatto il grande passo e si sono sistemate giovani per dare alla luce il numero di nipoti richiesto. Io, invece, mi sono messa con Leo.

Non sono altro che signorini rifatti quei due, i miei cari cognatini. Austin è un agricoltore. Un signorotto che ha a sua disposizione acri e acri di terra, non so quante pecore di razza e pure un marchio di gelato venduto in tutti i cinema del Paese. Arabelle, la primogenita della famiglia, ha evidentemente trovato un buon partito. Ma io non la invidio per niente, visto che è costretta a dividere il letto con un uomo grassoccio che ha costantemente le guance rosse e troppi peli nel naso. Hanno tre bambini, molto diversi. Diciamo che vanno dall'angioletto al diavolo scatenato.

Dicky invece si occupa di tappeti antichi. Li importa e poi li rivende a un negozietto costosissimo di una cittadina che si trova nel cuore delle Cotswolds – il genere di posto in cui c'è una schiera di altri negozi come quello ma in cui se devi comprare la verdura o un giornale non sai dove andare. Mio cognato passa un sacco di tempo nel Terzo Mondo, dove probabilmente non fa altro che comportarsi da stronzo con gente meno fortunata di lui portandogli via la roba a dei prezzi stracciati e assolutamente ridicoli. Evidentemente "commercio equo e solidale" lui non sa neanche cosa voglia dire. I tappeti che importa secondo me non sono antichi per niente e magari sono lavorati dalle manine di bambini sfruttati per pochissime rupie. Solo che Dicky ha un sacco di soldi e questa è l'unica cosa che conta per mio padre. Fisicamente si può dire che Dicky sia passabile, – sempre che si sia disposti a chiudere un occhio sulla tipica pancia da uomo d'affari – ma per tutto il resto è di una noia mortale, se non ti interessano vita, morte e miracoli dei tappeti, ovviamente. E poi c'è da aggiungere che mio cognato ha un problema di autostima. Ne ha decisamente troppa. La secondogenita del clan dei Chambers è Clara e nonostante abbia due ragazzini già in età scolare, ormai da anni intrattiene una relazione extraconiugale con Darren il giardiniere, approfittando di tutte le volte che il marito parte per lavoro. E di certo io non la biasimo.

La sottoscritta, invece, ha una storia con Leo da cinque anni. Non si può chiamarla diversamente, in realtà, perché lui non è il tipo di uomo che ti dà certezze, non sai mai se la settimana prossima ci sarà ancora o no. Non che sia uno di quelli a cui piace andare a donne. Non saprebbe neanche da dove cominciare se volesse sedurne una. Per farla breve, non è il tipo che a una festa

rischi di trovare nudo chiuso nell'armadio con la tua migliore amica. Non è proprio nelle sue corde. Sì, sarebbe capace di chiudersi in un armadio, ma da solo, al massimo. Di donne non ci capisce un cavolo e la stessa cosa si potrebbe dire di molte altre cose. Comunque con le donne è un disastro, ed è assurdo, perché è davvero un bellissimo ragazzo e ha un paio di zigomi che farebbero invidia a qualsiasi modello. Leo possiede un fascino di cui è assolutamente ignaro, e questa è una cosa che attrae terribilmente le donne. Chissà perché, poi.

Io non faccio eccezione, del resto. Ho conosciuto Leo grazie a un amico comune, durante una giornata al mare. Leo stava cercando di fare windsurf e dopo essersi avvolto non so come nella vela stava quasi per affogare. Io mi sono buttata in acqua per andare a salvarlo. Nonostante non la smettesse di tossire e sputar fuori acqua con i capelli pieni di alghe e sabbia, mi sono bastati pochi minuti per innamorarmi di lui. Ora sono passati cinque anni e a volte mi sembra ancora che io stia cercando di salvarlo, da se stesso.

All'inizio è toccato fare tutto a me e in realtà le cose non sono mai cambiate. Leo è incapace di fare qualsiasi tipo di pianificazione, compresa la lista della spesa. Più lui mi faceva capire che non aveva nessun interesse a iniziare una relazione, più io non lo mollavo. Forse anche un po' perché sono la più piccola della famiglia e la più viziata, abituata a vedermi servire su un piatto d'argento ogni mio desiderio. Fortunata, non c'è che dire, finché non c'è qualcuno che si azzarda a dirti no. Non solo i miei genitori, ma anche tutti gli uomini che avevo avuto prima di Leo non mi avevano mai rifiutato niente, ed è anche per questo che alla fine li ho lasciati, erano noiosi da morire. Un uomo zerbino non piace a nessuno. E con Leo era tutto diverso, e lo era stato sin dall'inizio. Lui non pendeva dalle mie labbra e non era noioso. Anzi, era sempre elusivo, ai limiti dello snervante. Era una specie di sfida per me. Nei primi tre mesi della nostra storia non mi ha mai chiamata. Sapeva che tanto l'avrei fatto io. Ora mi chiedo che cosa sarebbe successo se invece ci avessi rinunciato.

Leo non è un cacciatore. Il gene del cavernicolo lui lo ha saltato completamente. Lui, la carne cruda e il barbecue sono lontani anni luce. Non mi afferrerà mai per i capelli per trascinarci dentro la

caverna, insomma, anche se io segretamente continuo ancora a fantasticarci sopra. Diciamo che questa tranquillità lo caratterizza un po' in tutto. Ha un buon impiego, ma di certo non sgomita per fare carriera. Potremmo dire che il suo approccio al lavoro è un po' casual, e lo stesso vale per la vita e per l'amore. Casual. *Molto* casual. Non faccio fatica ad ammettere che Leo sarebbe un uomo meraviglioso, perfetto, se solo si decidesse ad adeguarsi al mondo reale.

Per dirla alla Dicky, Leo è un bell'esemplare, ha un pedigree di tutto rispetto e a livello di soldi darebbe una pista sia a Austin l'Antipatico che a Dicky il Deficiente. Guardo la gente seduta al tavolo con me e capisco in un secondo che effettivamente Leo non ha tutti i torti a non esser proprio entusiasta all'idea di passare la serata con la mia adorabile famiglia. Gli uomini lo trattano come un lebbroso perché di politica, cricket e rugby non gliene frega niente. Le mie sorelle invece lo assillano ogni volta che possono chiedendogli quando si deciderà a sposarmi.

Bisogna dire però che neanche con la sua famiglia va tanto meglio, considerato che praticamente nessuno dei suoi al momento gli rivolge la parola. Vederlo cadere ubriaco fradicio nella tomba della nonna non dev'esser piaciuto tanto ai suoi genitori. Ma sono certa che prima o poi lo perdoneranno, anche perché in fondo è stata proprio la nonna a insegnargli tutti i giochetti alcolici che conosce. Secondo me lei si è divertita un casino quando lui è caduto, che Dio l'abbia in gloria. Peccato che gli altri non abbiano capito. Leo è Leo, è unico, dopo aver fatto lui hanno buttato lo stampino. E meno male, direbbe qualcuno. Ma se non si ha troppa fretta nel giudicare, si scoprono un sacco di qualità. Qualità davvero eccezionali. È solo che è difficile individuarle, tutto qui.

«Leo è un bravo ragazzo», mi oppongo io. Evitano tutti di guardarmi in faccia. Mia madre continua ad accarezzarmi la mano e mi fa venire una gran voglia di piangere. A differenza di tutti loro io riesco a vedere le cose belle di Leo. «Sì che lo è. Solo che... ci vuole un po' per capirlo».

Afferro il calice di champagne, tenendolo ancora più stretto di prima, e sorrido ai miei parenti-serpenti. Non appena Leo mette piede qui dentro giuro che lo ammazzo.

CAPITOLO TRE

«**A**domani, Leo». Grant e Lard se ne stavano andando. Non molto convinti. Erano un po' preoccupati di lasciarlo da solo in quelle condizioni, gli sembrava un po' di abbandonarlo alla mercé della notte. E in effetti era proprio quello che stavano facendo. «Sicuro che vada tutto bene?»

«Tranquilli. Tranquilli». Leo riuscì ad agitare una mano in segno di saluto. «'Notte, ragazzi». Guardò i suoi migliori amici andarsene via, alla ricerca di un taxi, di donne o di un kebab. Non si ricordava bene. E invece di seguirli, lui se ne stava a terra, a quattro zampe. Stare in piedi in quel momento non era proprio facilissimo. Strano che ai suoi due amici invece riuscisse benissimo.

L'asfalto era parecchio freddo e duro. Avrebbero dovuto farlo un po' più morbido, che cavolo, soprattutto per situazioni del genere. Era una serata bellissima – con le stelle, la luna, il cielo e tutto il resto – e avrebbe tanto voluto che Emma fosse stata lì con lui. Ma non sapeva perché. Era l'amore, forse. Amore, amore, amore. È l'amore che fa girare il mondo. In una mano aveva una bottiglia di champagne. Nell'altra le chiavi della macchina. La sua automobile, Ethel.

Il problema però era che le macchine sembrano tutte uguali. Tutte maledettamente uguali.

«Ah. Ecco, forse è lei». Le accarezzò la fiancata. Sì, pareva proprio lei. «Ciao, teeshorina», biascicò.

Peccato che la chiave non entrasse. Pure quella era un po' piegata. Certo che un kebab ci sarebbe stato proprio bene, solo che era tardi. Tardi, tardi, tardi. Terribilmente tardi. Poteva dire addio al sesso per almeno una quindicina di giorni. La chiave non voleva proprio entrare, no, no, no. Non riusciva a farcela entrare.

«Apriti. Apriti. Apriti». Diede uno scossone alla maniglia della portiera, magari era solo una questione di forza. «Apriti, bastarda».

Partì l'allarme, assordante. Decisamente troppi decibel. «Ho capito, non sono mica sordo», gridò Leo continuando a tirare la maniglia. «Eddai, maledetto trabiccolo azzurro...».

E fu allora che capì. Non era la sua macchina. La sua era rossa. Già, proprio rossa. Un vecchio Maggiolone rosso. A differenza del suo proprietario – giovane e inaffidabile – Ethel era fedele e affidabilissima. E poi non era azzurra. «Scusa, scusa», disse Leo cercando di farla calmare con una carezza. «Scusa, bella».

Si trascinò ancora per qualche metro. Aveva la testa e le ginocchia doloranti. «Ah!».

Finalmente vide Ethel. Si piegò su di lei e baciò il cofano rosso. Era rimasta lì ad aspettarlo. Paziente. La chiave stavolta entrò senza problemi, poi aprì la portiera e si infilò dentro. «Adesso sì».

Ora doveva solo riuscire a muovere i pedali. Su, giù. Su, giù. E adesso toccava alle marce. Destra, sinistra. Che ridere.

«Parti, parti», ma la chiave cadde sul tappetino. «Parti, parti».

Alla fine riuscì a far partire il motore. Ingranò la prima e tirò giù il freno a mano. Premette un po' l'acceleratore e cominciò a muoversi a scatti lungo la strada. Col finestrino abbassato, teneva fuori la bottiglia di champagne.

«Ciao, ciclista», disse agitando la bottiglia in segno di amichevole saluto, credeva lui. Peccato che gli stava passando troppo vicino.

Il ciclista perse l'equilibrio e andò giù, mentre Ethel proseguiva a saltelli.

«Scusa, scusa. Scusa tanto».

Leo alzò ancora la bottiglia in segno di scuse e il ciclista lo mandò a quel paese agitando il pugno in aria. Non c'era tempo di fermarsi. Il ristorante era proprio lì davanti a lui.

Era un ristorante molto chic. Da vecchi. E la cena per il compleanno di Emma era proprio lì dentro. Iniziata da ore. Leo era ubriaco fradicio.

Nel tentativo di scendere dalla macchina cadde a terra. Prese qualche boccata d'aria. Si sistemò la cravatta. I capelli. Una raddrizzata generale.

Emma, pensò, non si sarebbe mai accorta che aveva bevuto.

CAPITOLO QUATTRO

«**O**h, ma che bella sorpresa!», esclama mia madre.

Tutta la famiglia si gira a guardare l'entrata. Io faccio lo stesso e quando mi rendo conto che di Leo ancora non c'è traccia mi sforzo di non sembrare troppo delusa. Ma dove diavolo sarà? Potrebbe essergli successa qualunque cosa, quell'uomo è un disastro totale, un dramma ambulante, e mandarlo in giro da solo non è mai una buona idea. Dite un posto e lui potrebbe esserci finito, in un pozzo, in un ospedale, in centro legato a una colonnina di sbarramento al traffico e completamente nudo. Vi assicuro che tutte queste cose sono già successe in passato. Spero che stavolta almeno mi risparmi le sue solite "scuse groviera", storie con più buchi del famoso formaggio Emmenthal.

Ma tanto di lui non c'è nemmeno l'ombra. Al posto suo arriva un cameriere con in mano una torta bellissima. È tutta bianca e ornata di volant rosa. Ci sono la bellezza di trenta candeline accese sopra, e spero che nelle vicinanze ci sia un estintore a portata di mano. Trenta maledettissime candeline e un fico secco da festeggiare.

Sforzandomi di sorridere, mi alzo in piedi mentre il cameriere poggia la torta sul tavolo. I miei familiari intonano una tesissima e imbarazzante *Tanti auguri a te* e io provo a sembrare felice come la canzone richiederebbe, ma in realtà mi sento malissimo. A metà della canzoncina, quando ormai i miei parenti sono a corto di fiato, dalla sala accanto alla nostra sentiamo un fracasso incredibile. La canzone viene interrotta bruscamente, come le conversazioni sottovoce della gente seduta agli altri tavoli.

Compare un cameriere, completamente ricoperto da quello che ha tutto l'aspetto di essere il contenuto di una terrina per la zuppa.

«Scusi, scusi. Scusi tanto». E dietro il cameriere, ovviamente, compare Leo. Con una bottiglia di champagne in mano e decisamente poco stabile sulle gambe. «Scusate. Scusate».

Duecento facce impietrite si girano a guardarlo. Di cui sei siedono al nostro tavolo. Come un dinosauro sofferente, gli ci vogliono un paio di secondi per realizzare in che situazione si è cacciato.

Poi mi sorride, e mi si scioglie il cuore. «Scusa. Scusa. Ho fatto tardi. Cazzo. No. Scusa. Scusa. Cazzo, davvero. Scusa. Che deficiente. È tardissimo. Ma che deficiente. Sono proprio un idiota. Un idiota proprio. Quanto è tardi. Colpa della festa per quella collega. Non sai che palle».

Io voglio solo morire. Voglio sdraiarmi e lasciarmi morire. Ma prima voglio che muoia lui. Di una morte dolorosa.

«Salve, signora... signora...».

«Chambers», gli suggerisco a denti stretti.

«Mamma», la saluta facendole un sorriso sornione.

Mia madre, che solitamente non si lascia fregare da questo genere di cose, si scioglie all'istante. «Oh», fa sventolandosi col tovagliolo.

«Mamma», insiste Leo.

«Te lo sogni, fin quando avrò fiato in corpo», borbotta mio padre.

Leo, non rendendosi conto che farebbe meglio a farla finita prima che sia troppo tardi, per tutta risposta si rivolge a lui con un bel: «Papà», e tanto di occholino amichevole.

Mio padre per poco non si strozza con quello che sta bevendo.

Leo si gira verso di me – gli occhi da pargolo innocente lui e quelli di una iena io. «Emma!», esclama sollevando la bottiglia in aria. «Amore mio! Buon compleanno!», brinda, scolandosi una discreta quantità di champagne. «Tanti auguri a te...», intona facendo segno al resto dei invitati di seguirlo. Ma quelli non ci pensano neanche. «Tanti auguri a te... tanti auguri, cara... cara...».

Ma ci pensa quell'attimo di troppo.

«Emma», gli suggerisco io.

«Ma certo! Tanti auguri, cara EMMA, tanti auguri a teee!».

Poi spegne tutte le candeline della torta. «Fantastico», dice e un secondo dopo ci cade sopra svenuto.

CAPITOLO CINQUE

Il bagno delle donne da Ranolfs è chic almeno quanto le sale del ristorante. Su una parete ci sono i lavandini di marmo finissimo, ognuno col suo asciugamanino perfettamente piegato sopra e poi profumini e detergenti pronti all'uso. Un angolo è occupato da poltroncine di velluto messe lì per non rendere troppo faticosa l'attesa delle avventrici.

Leo ora è seduto su una di quelle poltrone. Ci è crollato, a dire la verità. Un metro e novanta di cristiano collassato su una poltroncina di velluto color albicocca. Sull'orecchio una delle candeline della torta. Io invece cerco di togliergli dai capelli scuri e spettinati pezzetti di panna e pan di spagna e dal viso gli schizzi di cera, non proprio con la massima delicatezza.

«Ahi! Ahi!».

«Stai zitto, Leo», gli intimo passandogli poi un'altra tazzina di caffè amaro che deve bere per farsi passare la sbornia. Lui lo manda giù senza opporre la minima resistenza. «Hai un aspetto orribile. Sei inguardabile». Gli dico buttando un occhio al suo abito in pessime condizioni. Di sicuro è andato al pub direttamente dal lavoro. «Sembra che ti sia trascinato fin qui strisciando per terra».

E Leo, con la faccia di quello che non avrebbe mai fatto una cosa del genere, risponde: «Ma che scherzi!».

Cerco di dargli una sistemata, con la stessa delicatezza di qualche attimo prima. «Sei un idiota».

«Sì, amore mio».

«È il mio compleanno».

Lui china il capo. «Lo so».

«Saresti dovuto arrivare ore fa».

«Lo so».

«Mi hai umiliata... mortificata... davanti ai miei genitori». E a quegli imbecilli dei mariti delle mie sorelle, il che mi fa ancora più male. «È il mio compleanno! Almeno mi hai comprato un regalo?».

Leo si colpisce la fronte col palmo della mano. «Porcaccia miseria!».

«Ovvio che no». Metto la cera che gli sto staccando dai capelli in un asciugamano. «Come l'anno scorso. E quello prima ancora».

«Mi dispiace. Mi dispiace», borbotta. «Mi dispiace da morire, è che mi... ehm...».

«Ti sei dimenticato», gli suggerisco.

«Ecco».

«Mi hai messo in imbarazzo».

«Per l'ennesima volta», aggiunge lui.

«Esatto, Leo. Per l'ennesima volta».

«Mi dispiace. Mi dispiace. Mi dispiace da morire».

Mi alzo e getto l'asciugamano nel cestino. Questa è solo l'ultima delle innumerevoli volte in cui Leo mi ha delusa. Mio padre ha ragione. E probabilmente adesso saranno tutti seduti a mangiare la mia torta di compleanno e a parlare di quanto Leo sia inaffidabile e di quanto io sia stata un'idiota a restare con lui per tutti questi anni, considerato soprattutto il fatto che adesso comincio anche a essere vecchia. La data di scadenza è vicina. Mi sembra quasi di sentirli. Gli ho sentito fare questo discorso fino allo sfinitimento. Solitamente l'argomento viene fuori ogni volta che Leo arriva in ritardo per qualche avvenimento particolare. Oppure si presenta in abiti non consoni. Come quella volta che mio padre è rimasto scioccato nel vederlo arrivare alla rappresentazione de *Il lago dei cigni* con indosso un tutù rosa. In realtà quel tutù aveva un motivo, stava raccogliendo denaro per una campagna in favore dei bambini bisognosi. Una causa da lodare, chi vuole dire il contrario. Ma doveva farlo proprio la sera in cui si era deciso di uscire con i miei? Aveva preso da tempo entrambi gli impegni e di perdere le cinquecento sterline che gli avevano promesso non se ne parlava. Mio padre provò anche a corromperlo dicendogli che se si fosse tolto quel tutù le cinquecento sterline gliel'ebbe date lui, ma sfortuna ha voluto che Leo non avesse dietro abiti normali, altrimenti si sarebbe potuto cambiare e fare felice mio padre. Se

quella volta comunque mi ha messo in imbarazzo almeno per una nobile causa, poi ce ne sono state troppe altre che di nobile non avevano proprio un bel niente. Mia madre a volte prova a difenderlo, ma neanche lei sa bene perché. E anche io, tra l'altro, comincio ad averne abbastanza di dover sempre stare a trovare una giustificazione a tutti i casini che combina.

Osservo il mio fidanzato, costernata. Decorazioni rosa tra i capelli. È bello da morire e da sobrio anche incredibilmente affascinante e divertente. Ma il punto è che... che... con lui è come uscire con un quattordicenne. Un quattordicenne irresponsabile. Non è forse l'ora che io cominci a frequentare qualcuno che abbia la mia stessa testa? Credo proprio di sì. Ma nonostante io ne sia perfettamente consapevole non riesco a lasciarlo. Lo amo. Con tutta me stessa. Solo che mi fa arrabbiare in continuazione. A volte mi sembra di essere più la madre che la fidanzata. Avrei dovuto mettermi con uno di quei deficienti con cui uscivo quando avevo diciannove anni, come le mie sorelle. A quest'ora sarei sposata con un avvocato e avrei un paio di marmocchi, per la gioia dei miei genitori. O più probabilmente sarei già sulla soglia del divorzio. Trovare un compagno a trent'anni diventa sempre più difficile. O forse sono io che sono diventata un po' troppo esigente.

«Basta, Leo», gli dico in tono funereo. «È finita. È meglio così».

«Finita», ripete con lo sguardo offuscato. Sembra uno che si stia per addormentare da un momento all'altro.

«Hai esagerato. Troppe volte».

«Era solo un'innocentissima festicciola di addio, Em», dice facendomi vedere con le dita quanto fosse piccola e facendo gli occhioni dolci.

«Mi avevi detto che ci saresti passato solo per un bicchiere. *Uno* solo, avevi detto», gli ricordo strappandogli la bottiglia di champagne dalle mani e versandogliene il contenuto sulla testa. Lui non batte ciglio. «Non bottiglie intere».

«Me ne sono fatti un paio».

«Un paio? Questo di solito vuol dire che ti sei attaccato alla bottiglia come uno che è rimasto nel deserto per sei mesi con solo noccioline salate da mangiare».

Una donna con due tette gigantesche entra nel bagno e rimane sconvolta quando vede Leo. Un uomo seduto lì dentro è un chiaro affronto alla delicata sensibilità della gente che frequenta quel posto. Si vede lontano un miglio che vorrebbe scappar via all'istante.

«'Sera», le dice Leo sorridendole, evidentemente ubriaco.

«Non si preoccupi, sta con me», cerco di tranquillizzarla. «È innocuo, di solito».

La donna mi passa di fianco e si chiude in uno dei bagni, fortunatamente non quello in cui Leo ha appena vomitato.

Abbasso il tono di voce. «Una volta ci divertivamo insieme, Leo».

«Io mi diverto ancora».

«Sì, ma con Grant e Lard. Non con me. Per te divertirsi significa andarsi a ubriacare e mettersi a ballare sui tavoli».

Leo mi guarda indignato. «Non è vero».

«Sei inaffidabile».

«Lo sono sempre stato».

«Sì, ma credevo che prima o poi saresti cambiato».

Leo mi prende la mano. «Io ci provo, Emma. Ci provo, credimi».

«Non è vero», insisto. «Col tempo sei peggiorato, invece. E io ne ho abbastanza. Non c'è più magia tra noi».

«Magia?»

«Sì, Leo. Magia».

«E prima c'era?», mi domanda confuso.

«Sì», dico sommessamente. «Una volta c'era».

«Compro un cappello a cilindro e un coniglio bianco, se vuoi», dice alzando le spalle.

«È proprio quando dici queste stupidaggini che capisco che sei una causa persa».

«Magari il meglio di me lo nascondo nella manica e aspetto solo il momento appropriato per tirarlo fuori e lasciarti a bocca aperta».

«Sì, certo. Come no».

Dal suo viso scompare il sorriso. «Vorrei riuscire a darti quella magia, Emma. Vorrei tanto».

Io scuoto il capo. «Mi dispiace. La magia se n'è andata e non c'è modo di farla tornare. È finita, Leo, la magia è finita».

«Finita».

La donna esce dal bagno, si lava le mani in tutta fretta, evita i profumini e le cremine in dotazione e come un coniglio terrorizzato scappa fuori tenendosi a debita distanza da noi due.

«Piacere di averla conosciuta», le grida dietro Leo. Ma sono certa che la donna è talmente tanto nel panico che neanche si accorge del saluto del mio fidanzato. Forse comincia a perdere il suo fascino, allora. A me non dispiacerebbe. Leo poi mi guarda con la faccia del povero penitente.

«“Ti amo” non me lo dici mai», lo accuso.

«Sì, invece».

«No».

«Te lo dico eccome».

«Cosa?»

«Quella cosa con la A. Dai, io ti coso, lo sai».

Sospiro e mi strofino gli occhi con le mani. A quest'ora in sala staranno servendo il caffè e le mentine. Guardo la tazzina che ha in mano lui, ormai fredda. «Non riesci neanche a pronunciarla quella parola».

«Senti, io sono un ragazzo. Inglese, per di più. E lo sanno tutti che non abbiamo talento per queste cose smielate. Siamo i peggiori in assoluto. È una questione di geni. Se fossi francese sarebbe tutto completamente diverso. Non farei altro che dire *oui, oui, oui, ma chérie, je t'aime*. Bacini, bacetti e cose così. Io però non ce la faccio. E sono sicuro che mi scoppiaresti a ridere in faccia se provassi a fare il romantico».

«Meglio se te ne vai adesso», gli dico. «Prima che ti infili la testa nel water in cui ti sei vomitato l'anima e tiri lo sciacquone».

«Va bene. Hai ragione. Ottima idea», mi asseconda alzandosi in piedi e riprendendosi la bottiglia di champagne. Barcolla verso la porta e dice: «Ti chiamo domani, quando starai meglio».

Io resto immobile. Ferma. Stavolta non riuscirà a farmi cambiare idea con le sue paroline dolci. Perché ora ho trent'anni. E ci sono i biglietti di auguri a testimoniarlo. Ne manca solo uno, tra l'altro. È ora di trovarmi un fidanzato come si deve. Uno che mi tratti bene. Uno che abbia voglia di fare sul serio e che magari sia pronto anche a sposarmi. Ma vi immaginate io e Leo con dei bambini? Rabbrivisco al solo pensiero. Sarebbe più indiscipli-

nato lui del più terribile dei figli. Chissà cosa gli insegnerebbe, poi. A fare le scorregge con le ascelle e a correggere il latte con la vodka prima ancora di insegnargli a camminare. Lo guardo barcollare verso la porta e sento una fitta al cuore. Certo però che sarebbero dei ragazzini bellissimi. Ma si può fondare il proprio futuro solo su questo?

Lo guardo, triste. Leo ha fatto parte della mia vita per molto tempo. Forse troppo. E forse ormai stiamo insieme più per abitudine che per amore. E si sa che le abitudini sono difficili da perdere, soprattutto quelle cattive.

È tempo di andare avanti, inaugurare questa nuova fase della mia vita su un foglio bianco. Dicono che la vita inizi a quarant'anni, ma io non posso aspettare così a lungo. La mia vita d'ora in avanti sarà migliore. Solo che vorrei qualcuno che mi aiutasse a far cambiare Leo. Lo vorrei con tutte le mie forze. Perché io vorrei restare con lui per sempre, ma sono stufo di doverlo assillare, persuadere, sgridare in continuazione quando invece vorrei poterci avere solo una relazione tranquilla e pacifica. È frustrante sapere che potrebbe essere perfetto se solo lo volesse. Ci ho provato in tutte le maniere, ma adesso sono arrivata al limite. Possibile che non esista una specie di programma che possa dargli una sistematina o qualcuno che se lo prenda per un periodo e poi me lo riporti completamente cambiato e finalmente adulto?

In quel preciso momento una brezza leggera mi sfiora. Ho la pelle d'oca. Mi giro di scatto, ho come la sensazione che dietro di me ci sia qualcuno. Ma niente, non c'è proprio nessuno. Eppure sono convinta di aver sentito una risata quasi impercettibile. Davvero strano, ma non abbastanza da distrarmi dai miei pensieri.

«Domani, va bene?», ripete Leo riportandomi alla realtà.

«Non ci sarà nessun domani, Leo. Non chiamarmi. Mai più. È finita».

Leo si gira a guardarmi. Lo sguardo desolato e confuso. «Finita?».

Mi salgono le lacrime agli occhi. «Finita», confermo e annuisco col capo.

«Emma, vorrei tanto essere come vuoi tu». È infelice come non l'ho visto mai.

«E cioè non un fidanzato di merda?»

«Ci ho provato», dice. «Ho provato a adeguarmi ai tuoi standard, ma non ci sono riuscito. Io sono così», dice allargando le braccia.

I capelli impiasticciati di panna e la faccia ancora sporca di cera, la cravatta tutta storta, i pantaloni tutti sporchi e un sorriso bello da impazzire.

«Io ti... coso... davvero», mi implora. «E tu lo sai benissimo. Solo che non riesco a farlo nel modo che vorresti tu».

Sospiro. «Solo che questo non mi basta più».

Sospira anche lui. «No».

Ci guardiamo senza dire una parola.

«Tutto qui», dico io.

«Sì».

«Probabilmente questa è l'ultima volta che ci vediamo», gli faccio notare. Nel bagno delle donne di uno sciccosissimo ristorante, anche questo è perfettamente nello stile di Leo.

«Già», dice lui giocherellando con la cravatta.

«Non c'è niente che vuoi dirmi?»

«Sto morendo di fame», è la sua risposta. «Se ti può consolare in qualche modo sappi che non sono andato a mangiare il kebab con Grant e Lard. Perciò non è che si potrebbe avere un po' della tua torta di compleanno? Giusto in nome dei vecchi tempi».

«Leo. Sei troppo patetico per meritare una risposta». Poi scoppio in lacrime e corro fuori da quel bagno.

CAPITOLO SEI

Dopo che Emma uscì dal bagno Leo si guardò allo specchio. «Hai scelto proprio la cosa più sbagliata da dire, vecchio mio». Poi si attaccò alla bottiglia di champagne, ma ormai era vuota. «Sembri proprio una torta deliziosa, però», aggiunse prendendo un po' della panna che aveva nei capelli e infilandosela in bocca. «Mmmh».

L'aveva cercata nel ristorante ma non l'aveva trovata. Anche se bisogna ammettere che in sala non ci era andato, per paura di incontrare il padre, che a essere sinceri sembrava sempre che avesse una gran voglia di metterlo sotto i ferri senza anestesia per fargli un ritocchino, e probabilmente non alla faccia. Così ora era in strada, solo, morto di freddo e molto più sobrio di qualche minuto prima.

Doveva cercare di far un po' di chiarezza sulla situazione. Allora, Emma lo scaricava di continuo. Diciamo che succedeva in media tre volte a settimana, per un motivo reale o solo immaginato. Tre volte a settimana, poi, si rimettevano insieme comportandosi come se non fosse successo nulla. Ma stavolta le cose erano diverse, sembrava davvero definitiva. Leo aveva la terribile sensazione che stavolta Emma facesse sul serio.

Come darle torto, del resto. La capiva benissimo. Se fosse stato in lei – una donna bella e determinata – neanche lui avrebbe più voluto saperne niente. Aveva degli occhi marroni bellissimi che lui faceva sempre diventare lucidi, come diceva un'altra canzone che gli piaceva cantare al karaoke. In sua difesa c'era però da dire che lui almeno ci provava, solo che non ci riusciva. Il mondo, il destino e la sua incapacità di tenersi al polso un orologio funzionante, tutto cospirava contro di lui. Era da quando aveva cinque

anni che provava a sviluppare un minimo di affidabilità, ma senza alcun risultato. Ci sono persone che sono organizzatori nati, Emma per esempio. La loro vita gira intorno ad agendine e BlackBerry e non hanno nessuna difficoltà a gestire mille appuntamenti diversi. Gente incredibile. Davvero. E lui li ammirava profondamente. Lui però era tutto il contrario. Se c'era un treno da perdere, lui lo perdeva. Se c'era la possibilità di presentarsi al cinema/ristorante/matrimonio/indirizzo sbagliato, lui non deludeva mai. Arrivava tardi a qualsiasi appuntamento. Il modo di dire "Arriveresti tardi anche al tuo funerale" era fatto apposta per lui. E se proprio la vogliamo dire tutta, Leo probabilmente sbaglierebbe anche chiesa. E nella peggiore delle ipotesi il corpo sbagliato finirebbe nella sua tomba mentre lui se ne starebbe a riposare nella cesta di qualche lavanderia.

Lui attribuiva parte della colpa di questo suo modo di essere al tipo di educazione tipicamente inglese che aveva ricevuto. Praticamente lo avevano scaricato da quando aveva mosso i primi passi. I genitori erano ricchi da far schifo, erano divorziati e si odiavano a morte, perciò affidavano i propri figli – Leo e i suoi due fratelli più grandi – alle cure di maggiordomi con dubbie tendenze. Ma i problemi veri nascevano solo durante le vacanze, perché allora i genitori cominciavano a litigare per decidere chi doveva portarsi dietro la prole, sullo yacht a Saint Tropez o in settimana bianca a Gstaad. Leo quindi da piccolo aveva passato un sacco di tempo in compagnia di chauffeur e governanti. E neanche poteva lamentarsi, in realtà, perché non era il solo a essere trattato come un pacco indesiderato. Era stato lo stesso per un sacco dei suoi compagni di classe, che venivano trattati ancora peggio di lui. Gli inconvenienti della ricchezza, insomma. E tra l'altro lo sanno tutti che focolai di strani personaggi siano i collegi. Non a caso poi la maggior parte della gente che ci va entra in politica o sviluppa deviazioni sessuali, ma a lui fortunatamente era andata abbastanza bene, a parte una passione un po' feticista per le scarpe, nata probabilmente a causa dei tacchi a spillo che portava la direttrice del collegio. Un'infanzia così alla fine ti preclude ogni possibilità di riuscire a creare dei rapporti veri e profondi quando diventi adulto. Non conosceva affatto i suoi genitori e

suoi fratelli e con loro non aveva più nessun tipo di rapporto, ma almeno era indipendente, anche se un po' "come viene viene".

Anche quando si fissava che doveva fare una vita meglio organizzata – magari comprando un'agenda, mangiando più verdure o almeno cercando di comportarsi da adulto – non otteneva risultati migliori. Le cose gli succedevano senza che lui facesse niente. Gli andavano addosso con la macchina e lui restava miracolosamente illeso. La vasca da bagno esondava con strana regolarità creando non poco disagio soprattutto all'inquilino del piano di sotto. I vestiti gli si macchiavano anche se lui non muoveva un solo muscolo. E diciamo che Emma queste cose non riusciva a capirle fino in fondo.

Il suo fidato ronzino, Ethel, era lì fuori che lo aspettava, ma Leo aveva bevuto decisamente troppo per mettersi al volante e guidare fino a casa. E poi a volerla dire proprio tutta non trovava neanche le chiavi della macchina. Si frugò di nuovo le tasche, non aveva neanche i soldi per prendere un taxi. Già, perché anche il denaro gli scompariva misteriosamente.

Soffiava un leggero venticello e Leo pensò che sarebbe stata la notte ideale per farsi una passeggiata sulle rive del Tamigi, uno dei suoi posti preferiti a Londra.

Si avvicinò alla macchina e le diede un bacio. «Ci vediamo domani. Fa' la brava», disse facendole ciao ciao con la mano mentre si allontanava. «E non fare niente che io non farei».

Ethel rimase lì, da brava macchinina obbediente quale era.

Splendevano ancora le stelle, c'era la luna piena ed era incredibilmente bello pensare che, nonostante i cambiamenti continui che c'erano sul pianeta Terra, il cielo rimanesse sempre lo stesso. Cioè, certo che cambiava, lo sapeva anche Leo, ma quei cambiamenti erano invisibili all'occhio umano. Emma lo aveva scaricato. Stavolta per sempre, eppure nessuna delle stelle del cielo aveva smesso di brillare. E tanto meno la luna. Era successa una cosa bruttissima, ma loro lo ignoravano. Solo Emma e Leo conoscevano quello che era accaduto. E questa cosa lo faceva sentire ancora più vicino a lei, anche se si erano lasciati. Leo si tirò su il colletto e si strinse nella giacca. Nessuno lo sgridava perché non si era portato il cappotto. E Leo sapeva che la vita senza Emma sarebbe stata molto strana.

CAPITOLO SETTE

Sono andata a rifugiarmi su un'elegante panchina in un angolo appartato del ristorante, dietro le cucine. Sono tutta rannicchiata, le ginocchia piegate al petto. In posizione fetale, praticamente. Mi soffio il naso in un fazzoletto, disperata. I camerieri mi sfilano davanti e fanno finta di ignorarmi. Ma non mi interessa che mi vedano in questo stato. Il quadro sulla parete che ho davanti è storto, ma la cosa sembra turbare solo me.

«Tesoro mio, che è successo?» Mia madre viene a sedersi accanto a me. Con l'eleganza che la caratterizza in tutto ciò che fa, la mia adorata mamma, Catherine Chambers, si sistema la gonna di seta e accavalla le gambe. Nonostante i suoi sessant'anni e passa è ancora alta, magra e bellissima. Spero di riuscire a invecchiare come lei. Ogni volta che succede qualche casino mio padre perde subito la calma, mentre lei resta sempre placida e tranquilla.

Mi accarezza la mano. «Mi sembra di capire che Leo se n'è andato...».

Io annuisco.

«Se vuoi una festa movimentata basta chiamare Leo», mi dice con un sorriso.

«Potrei ammazzarlo, guarda. A mani nude», piagnucolo.

«Dai, Emma», mi conforta accarezzandomi i capelli. «Leo è Leo. Non prendertela troppo. Così soffri e basta. Accettalo com'è. Non puoi cambiarlo».

«Ma io non voglio cambiarlo», insisto contorcendo il fazzoletto. «Voglio solo che la smetta di farmi arrabbiare».

Mia madre mi guarda come una che la sa lunga.

«Se solo riuscisse a...», ma poi scoppio di nuovo a piangere.

«Crescere? Se si comportasse da adulto? Se fosse diverso, magari un altro?». Mia madre scuote la testa. «Non è così che funziona. Non si può cambiare la gente. Fidati. Prendi tuo padre, per esempio. È un orso insopportabile».

La guardo scioccata.

«Dai, che tanto lo sappiamo tutti, non fare quella faccia scandalizzata. È così da quando lo conosco. Certi giorni mi fa perdere la pazienza e ti assicuro che mi verrebbe da strangolarlo», mi confida con un sorriso che fa apparire qualche ruga intorno agli occhi e sotto al fondotinta leggero. «Non sai quante volte ho pensato di mettergli qualcosa nel tè per farlo calmare un po' oppure di chiudergli la bocca col nastro adesivo per fargli smettere di ripetere all'infinito sempre le stesse cose. Ma nonostante questo lo amo. L'ho sempre amato».

«È diverso, però».

«Non lo è affatto», mi assicura.

«Se solo Leo...».

«Se non lo ami così com'è, tesoro mio, allora devi lasciarlo andare. Non c'è modo di cancellare le macchie dei leopardi. E lo stesso vale per il tuo Leo, che è un leopardo meraviglioso, ma se tu vuoi gattino addomesticato, allora devi cercare altrove».

«Ma perché deve sempre farmi arrabbiare?»

«Lui è così, è l'anima della festa. È bellissimo, divertente e affascinante, anche per via della sua goffaggine. Leo sarà sempre così e mai uno di quegli uomini che se ne stanno seduti buonini a casa con la pipa e le ciabatte. Se tu vuoi qualcosa di diverso, allora forse è il caso che ti cerchi qualcun altro. Non puoi passare la vita a cercare di controllarlo, tesoro mio».

Sospiro. «E ci riuscissi almeno».

«Non sarebbe giusto per nessuno dei due», mi avverte mia madre. Poi mi mette un braccio intorno alle spalle e io mi accoccolo a lei come quando ero bambina. Il suo profumo – Chanel N° 5 – mi avvolge come il suo amore. «Sei la mia figlia preferita», dice Catherine. Io faccio per protestare ma lei mi azzittisce poggiandomi un dito sulle labbra. «Sappiamo entrambe che è vero. Ma ti preoccupi troppo. Proprio come tuo padre. Preoccuparsi non serve a niente e non cambia le cose. Si rischia di passare la

vita a preoccuparsi per qualcosa che non accadrà mai. Io voglio solo che tu sia felice. Pensaci bene prima di rinunciare a Leo. Sei proprio sicura che preferiresti stare con uno come Dicky il Deficiente o Austin l'Antipatico?».

Spalanco gli occhi. Non sospettavo minimamente che mia madre avesse dato loro i miei stessi soprannomi.

«Voglio bene anche alle tue sorelle», continua. «Ma hanno dei gusti orribili in fatto di uomini. Non so come facciano a sopportarli. Leo avrà pure un carattere difficile, ma almeno è divertente».

Io non ne sono tanto convinta, e si vede chiaramente.

«Ci è dato di vivere su questo piccolo pianeta per un periodo molto breve, tesoro mio. Non lo sprecare a essere infelice». Poi si appoggia allo schienale della panchina. «Devi rilassarti. Sei troppo tesa. Tranquilla. Lasciati andare, come dicevano negli anni Sessanta. Bevi un po', balla un po', ama più che puoi. È questo il mio consiglio. Dimenticati di Leo per qualche settimana e vedi dove ti porta la vita. Fai sesso con uno sconosciuto».

«Mamma!», mi stupisco.

«Magari così riuscirai a vedere le cose in maniera diversa. La vita è troppo breve per passarla in preda all'ansia. Sciogliti. Voi donne moderne siete libere. Non è una bella cosa?»

«Credo di sì».

«Devi esserne grata», dice mia madre.

«Probabilmente hai ragione». Mi mordicchio le unghie. «Lo amo da morire. E vorrei che per lui fosse lo stesso. Voglio che dimostri coi fatti di amarmi, ma a quanto pare non è proprio capace».

«Se non la smetti con tutte queste preoccupazioni finirai nella tomba prima del tempo», scherza mia madre stringendomi in un abbraccio. «Voi ragazze d'oggi vi fate troppe paranoie. È come se voleste che i vostri compagni fossero perfetti. Ma non è giusto. Gli uomini sono uomini. Non si possono trasformare in quello che non sono, non potete farli diventare come noi donne ma con più peli sul petto».

«Tu la fai troppo facile...».

«Siamo diversi, tesoro mio. E devi esserne contenta. *Vive la différence* dicono i francesi. Si aggiusterà tutto, vedrai».

«Mamma, cosa ti ha fatto restare con papà tutti questi anni?»

«Il fatto che a letto è un animale, tesoro. Grrr...».

Mi cade la mascella. L'orologio di mia madre comincia a suonare. «Oh. È l'ora di portare la pillola per il cuore a tuo padre».

Poi si alza in piedi e mi bacia il capo, scompigliandomi un po' i capelli prima di lasciarmi.

Mi gratto la testa. «Un animale a letto. Mio padre?», mi ripeto con un brivido. Mi immagino i miei genitori che lo fanno. Santo cielo, no. Mi prendo la testa tra le mani. «Farebbero bene anche a me un paio di quelle pillole, adesso».